Dd
5566

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
urn:nbn:de:gbv:3:1-331370-p0001-1

MUSARION,

OVVERO LA

FILOSOFIA

DELLE GRAZIE,

POEMA

IN TRE CANTI.

EDIZIONE SECONDA.

LIPSIA,

NEL MAGAZZINO DI LITTERATURA,

MDCCXCIX.

1919 S. 319

EX DONO
HERMANNI FITTING.

KÖNIGL. BIBLIOTHEK DER UNIVERSITÄT
HALLE a. S.

CORREZIONI.

P. 12. lin. 5. l. occhi ſocchiuſi. P. 14. l. 10. l. con che l'uomo. P. 18. l. 4. 5. l. nè Stige nè Acheronte poſſono far impallidire, l. 15. l. la metà del mondo. P. 22. l. 13. l. ſventura. P. 23. l. 8. l. Dafne da vergine. P. 24. l. 1. l. ſubito tra noi ſchiantaſſe. P. 25. l. 4. l. deluſo per falſe. P. 26. l. 4. l. un tal verme ſulle roſe tue ſerpe. l. 6. l. che rodono. P. 28. l. 1. l. l'eſperienza, l. 2. l. t' iſtrui. l. 9. l. ciò per che. P. 31. l. 6. l. quanto. P. 32. l. 13. l. io non luſingo. P. 36. l. 12. l. fortuna. P. 38. l. 5. l. quanto vede. l. 10. l. ſuſurrano veſpe. P. 40. l. 15. l. Fania, il favorito. P. 42. l. 9. l. quello, con che. P. 43. l. 6. l. minuzia. P. 46. l. 13. l. Perdona. P. 47. l. 13. l. timida riverenza. P. 49. l. 12. 13. l. ſimpatia d' ambedue i loro animi. P. 58. l. 6. l. Apparve

per apparecchiare. l. 14. l. convito. P. 68. l. 7. l. ciò con che. l. 10. l. di che si passa. P. 70. l. 3. l. ciò con che altri. P. 76. l. 1. l. spasimante. P. 84. l. 3. l. ed ancora. P. 93. l. 13. l. quella sola tocca. P. 101. l. 5. l. non esser saggio l. 8. 9. l. destato, tacitamente.

ALL',

ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO
SIGNORE

IL SIGNOR

CAMILLO

CONTE MARCOLINI,

GRAN CIAMBERLANO DI SUA ALTEZZA
ELETTORALE DI SASSONIA ETC. ETC.

SIGNORE E PADRONE MIO
OSSERVANDISSIMO,

ILLUSTRISSIMO ED
ECCELLENTISSIMO
SIGNORE,

La generosità singolare, con cui VOSTRA ECCELLENZA ILLUSTRISSIMA si degna di patrocinare le belle lettere, mi promette che la dedicazione che ardisco di

far LE di questo poema che ho tradotto dal Tedesco, da LEI sarà gradita benignamente come un picciol contrassegno della stima che fo dell' impareggiabile SUO

merito. Mi riputerò pienamente felice semprecchè troverò occasioni di meritare il SUO stimatissimo padrocinio cogli atti dell' umilissima servitù che LE professo,

e dell' offervanza inalterabile, con

cui fo gloria di palefarmi

DI VOSTRA ECCELLENZA
ILLUSTRISSIMA

DIVOTISSIMO ED UBBIDIENTISSIMO SERVITORE
LUIGI ENRICO TEUCHERO.

A CHI LEGGE.

Questo poema del Sig. Wieland, uno de' più celebri poeti dell' Allemagna, è stato ricevuto, siccome altre sue opere, con un applauso universale, ed ancora fu alcune volte tradotto in Francese nello spazio di pochi anni. Jo nella mia traduzione Italiana mi sono tenuto strettissimamente all' originale Tedesco, nè mene sono scostato che in alcuni luoghi, obbligandomici la diffe-

renza degl' idiomi. Mi assicuro però che non sarà stata del tutto inutile la pena che ho impiegata per contentare i miei lettori con questa traduzione e mi raccomando al di lor favore. Lipsia, nel mese di Gennajo 1799.

LUIGI ENRICO TEUCHERO,
DI LIPSIA SASSONE,
CANDIDATO DI GIURISPRUDENZA.

MUSARION.

CANTO PRIMO.

In un bosco, che somigliava ad un eremo, e vicino al mare terminava una piccola terra, Vania col suo affanno solo si aggirava: i zefiri trapassavano i suoi capegli sparsi, non già di rose coronati: la noja, e la malinconia nel suo sguardo, ne' suoi passi, e nella sua postura dipinte si vedevano; e ciò che

gli mancava per eſſer Timone, lo ſuppliva una ſottana sfilata, ſcolorata, ed uſata, che faceva preſumere, che egli aveſſe eredato da Diogene quella, di cui già Crate fu coperto. Penſoſo andava Fania con occhi mezzi chiuſi, capo chino, e la mani ſopra il doſſo. Cambiato come era, con barba lunga, e capegli inculti, con torbida fronte, ed in veſtito Cinico, chi avrebbe riconoſciuto in lui quel Fania, attorno a cui poco fa volitavano le Grazie, e gli ſcherzi, il vincitor di tutti i cuori, che in bel garbo, e ſontuoſità non cedeva a neſſuno, ed in Atene, ove i Platoni ſteſſi bevacchiavano, in liete feſte, in notti con burlar paſſate, ora a Como, ora ad Amore ſomigliava? Affaticato ſopra un ceſpo ſi gitta, vede immoto la leggiadra natura di cosi va-

ga semplicezza, ode i canti del rossignuolo, ma solamente con le orecchie, nè gli penetra la di lui vezzosa aria il cuore; perchè l'affanno, ombrandolo con le sue penne, e dell' udito interiore, e della vista spirituale lo priva.

Insensibile come uno che al veder Medusa si assidera, e dubbioso non già pensa, come innanzi, s'egli debba sospirar pel piede di Cloe, o pel seno di Frine; però adesso si fa beffe della pazzia, e dacchè l'ultima dramma dalla sua bolsa vota volò, col Re Salomone esclama: quanto è sotto la luna, è vano. Sì, vano, e più fugace del vento è il favor delle belle, la lealtà fraternale de' bevitori: tostochè la pioggia d' oro non cola

più, non vi è nessuna Danae: tostochè al bicchier secco il vino manca, nessun Patroclo si trova. Ciò che alletta mosche, attrae ancora amici: l' oro con più magnetica forza attira, che beltà, giovinezza, ed ingegno: quando la vostra mano, la vostra tavola è vota, fugge la schiera de' ghiottoni, e Laide parla di virtù.

Imbevuto della gran verità, che vano è tutto quello, con cui l'uomo nella primavera de' suoi anni, imbriaco di dolce mania, leggiero, vivace, ardente, ed inesperto, nel suo paradiso di rose, e gelsomini un piccol Dio si pare, Fania il Savio come un altro Ercole nel bivio si senta, (per malora troppo tardi,) meditando l'arduo viaggio della vita.

Che può, che deve egli fare? Tanto dolce è sopra piume, e foglie di rose, nelle braccia della Voluttà deificarsi, e solamente dall' eccesso de' diletti riposare; tanto incomodo ripire pel sentiero empito di spine. Che rosa fareste voi altri? Qui, come a molti sembia, è difficile l' elezione; a Fania però era facile. Egli vede la bella infedele, la Voluttà, bella, sentelo, ma non più a lui tale, a favoriti più giovani dalle sue braccia fuggere: i Dei degli scherzi, e degli amori fuggendo con la Deessa, lascianlo ridenti, e per suo passatempo gl' inviano il pentimento. All' incontro gli accennano dal lor santuario la Virtù, e la Gloria, figlia d' essa, mostrandogli il nobil cammino dell' onore. Il nuovo Ercole guarda ancora una volta indietro,

se forse ritorneranno i suoi fuggitori; però ahi! non ritornano più: egli, vedendolo, si risolve d' accrescere il numero degli eroi.

Però qui sta in pensiere: l' ardito disegno in nuovi dubbj fluttua. E bello si per la strada coperta d' allori al rango de' divi, che appo la posterità vivono, ad un luogo nel piano degli astri, e nel Plutarco pervenire: e bello sottrarsi al pigro riposo; cercar perigli, nè mai fuggerli; procacciar nobili avventure, e tinger di sangue di giganti il mondo vendicato: è bello, anzi dolce, (almeno così canta un poeta, che stesso nella prima occasione fuggì,) è dolce, ed onorevole per la patria morire. Però la sapienza ancora può acquistar l' immortalità. Come

superbamente suona lavar dalle sue macchie l'animo libero nel puro fonte del lume; sorprendere svestita la verità, che per altro mai, o ai Dei solamente senza velo si mostra; scoprire il disegno della creazione; intendere il ballo mistico, ed imbrogliato delle sfere; poggiar copia di congetture sopra altiere conclusioni, ed alla somiglianza dei figli di Titane, assalire il reame degli spiriti. Che gloria! che diletto! Nominate pur fortunato, e grande quell' uomo, che non tremò mai; che giubbila, quando la tromba al fier conflitto lo chiama; che sorridendo vede ciò, che ad altri scuote il cuore; e che al seno stringe, come sposa sua, l' istessa morte, che l' adorna d'allori. Più grande, ed anche più felice quegli si può giustamente chiamare,

che dell' egide di Minerva coperto, nè da un fantoma notturno, nè dalla superstizione è paventato; che nè fiamme, che sopra tela bruciano, nè lo Stige, nè l' Acheronte possono far pallidire; che senza paura vede cometi ardere; che non incommoda con giuocolarie spiriti più sublimi; e non avendo gli occhi di niun pregiudicio bendati, sempre trova uguale, e regolata la natura. Era il figlio di Filippo un eroe, il quale sottraendosi al diletto, in cui tal Ninia illaudabile si strusse, a tiranni disfatti nel corso delle vittorie fin all' Indo volava? Il suo trionfo volgendosi a varie parti, distruggeva mil città, rovinava il mezzo del mondo; e per che cagione? confessilo egli stesso: acciocchè il volgo d'Atene nel vinoso stravizzo di lui avesse

che dire. Quanto piuttosto che eroi, e domitori del mondo è un eroe, un semideo, appena inferiore a Giove quello, che d'esser virtuoso bravamente si risolve; a cui nè il diletto è nn bene, nè il dolore un male; che è troppo grande per lamentare, e troppo saggio per rallegrarsi; da cui ogni passione legata al carro della Virtù in trionfo si mena; che ogni oro degl' Indi non corrompe; che l' applauso da ogni altro fuorchè da se datogli non muove, in somma che nel toro infocato di Falari perirebbe, anzi che nelle braccia di Frine acquistasse un diadema.

In queste brillanti riflessioni assorto era Fania di già quasi determinato, quando Amore di repente prova la novella maniera di pensare, che l'affanno, la filosofia, e la necessità

gli avevano inſpirata. Egli vede, e vorrebbe non eſſerſi fidato ai ſuoi occhi, che non poſſono difenderſi dal vedere un oggetto, che egli abborre a ragione. I Dei non gl' invidieranno pur la gloria d'eſſere un Senocrate? Che giova la riſolutezza? Nel momento che a Minerva ſi dedica il cuore, Venere ſteſſa inopportuna viene. Non era ben Venere, tuttavia la bella che venne, forſe quella ſcommeſſa, che già Pallade perſe, non l' avrebbe molto ſchifata; bella, quando il velo non ſcopriva che i ſuoi occhi neri; ancora più bella, quando egli non copriva punto il ſuo viſo; aggradita, quando taceva, luſinghevole, quando parlava; ed allora anche gote ſenza roſe avrebbe raccomandate il ſuo ingegno, che mai di vezzi non mancava, ed a pungere, ed

a lusingare ugualmente pronto; però allora che pungeva, ridente, e senza veleno. Mai le Muse, e le Grazie in più bella lega si videro; nè mai in più bella bocca la ragione, nè Amore attorno a più bel seno scherzò. Tal fu Musarion, che gli apparve. Dite amici, se di tal ciera nella più solinga selva una fanciulla vi appariste, sinceramente parlando, dite, vene fuggireste voi? Si è? Sene fuggì Fania? Questo potevate addovinare: egli fece ciò che Ser Lucio, e voi altri, ed io non facemmo mai, però che deve fare ognuno, che vuole star sicuro. Egli balzò dal suolo, e si fermò un poco, per veder ben certamente quello che l' occhio gli diceva; e vedendo esser Musarion egli vi scappò come se un Arimaspio lo cacciasse.

Tu fuggi, Fania? gli grida ella dietro ridendo, tu mi conosci, e fuggi? Bene, fuggi pure, ritroso che sei! la tua freddezza non impaura Musarion: fii superbo di vedermi assai fievole per correrti dietro. È vero? corse ella dietro a lui? Si, corse. Esso per vie scabre invano a guisa di serpente si torceva: tale la casta Orcade scappa di mano al Satiro, che nel bagno la sorprese. La bella segue con piedi leggieri come zefiri, però senza fretta; perchè pensava che al lido, dove fuggi, dovrebbe ben restare. Per sua ventura non si trovava battello; che per scappare la tentazione, fino in Etiopia in un lontro avrebbe rischiato d' andare. Ora egli era spedito. Che poteva fare? Bisogna concedere, che essa la portò lontano. Però

egli si ajutò, e fermossi tranquillamente al lido, guardava per avanti, lanciava il suo bastone, disegnava figure nel sabbio, quasi meditasse quanti grani nella terra capirebbono: in somma, egli fingeva di non veder niente, nè si tornava. Benissimo, esclamò ella, questo io chiamo eroismo, ed ancora più. L' antico ordine volle, che Dafne virginalmente con breve passo fuggisse, ed Appolline la seguisse anelando: tu la torni. Fuggi tu per tirarmi dietro? il piccol orgoglio ti lascierò volentieri.

Tu t' inganni, risponde il nostro eroe con atti, che quanto essa gli spiaccia, non vogliono o non possono celare, una piccola cascata di terra, che per una buona fessa su-

bito facesse tra noi schiantasse il suolo, è tutto, credimi, quanto bramo, dacchè ti vidi. Il saluto è freddo assai, replica essa: tu pensi, come vedo, che adesso è tua volta, e ti ritiri quanto avanzo io. Ma non far verso di me il crudele! che vuoi più che io ti confessi, che ti adiri con ragione? Sì, ti sconoscevo; però ero io a quel tempo mia? adesso io sono quale fossi tu mi pregavi tante volte prostrato a' miei piedi.

Come? l' interruppe esso, tu che freddamente calpestavi il tenero mio cuore, mi vedevi ridente patire, tu hai l' insolenza di ricercarmi, per affliggermi ancora per ischerno? Due anni amavo te, ingrata, così teneramente, come l' istessa Venere forse non

amata mai si vide. Il tuo sguardo, la tua lena sola pareva animarmi. Pazzo che fui! rapito da uno sguardo, che in me per altri si esercitava, difrodato per false speranze, con cui l' infermo mio cuore amava d'ingannarsi. Tu stessa mi porgevi il dolce veleno, ed allora in un altro verificavi ciò che la tua bocca di Sirene a me aveva promesso. Ed oh! in cui! questo mi mise in rabbia: il pensier solo ancora mi fa bollire il sangue. Un ragazzo era, non arrossire, permetti che io lo pinga; con ricci biondi, sembiante a zefiri, una farfalla screziata, liscio come un serpente, con mento lanuginoso, e guancie di rosso tinte; una cosa che ad un bamboccio somigliava, qual tenere putte nel letto seco prendono: a questo senza vergogna davi in

preda il seno, per cui il pastor d' Ilion ad Elena sarebbe diventato infedele: questo scimiotto faceva l' Adone della rivale di Citerea. E Fania, mentre tal verme sulle rose tue repe, notti entiere prostrato giace, con lagrime, che rodono dalle sue gote il fiore, per bagnare. ingrata, la soglia del tuo uscio. No, mai si placa chi fu tanto offeso. Via! mi è peste l'aria, che tu respiri. Lasciami! ti peni invano; i nostri sentimenti adesso ancora meno che prima i cuori nostri si accordano.

Parmi, replica ella, che ti vendichi troppo duramente di dolori amorosi da te stesso cagionati. Sii verace, e di, se stà sempre a noi l'amar come, e chi dobbiamo. So,

vente Cupido non ci domanda se vogliamo o no: ci sentiamo senza cagione esser tene. re o fredde, ora ad Appolline ritrose, ora impotenti a qualche Fauno. Che so io stes- sa? chi può contare i varj capricci d' Amore? Voi, che di noi altre così amaramente vi lamentate, che il vostro cuore pel nostro dia la risposta! State sovente alla pertica appiccati, e ciò che vi allettò, appena va- leva il parlarne. Una gorgiera si apre, una manica cade indietro, tosto vi palpita il cuore; spesso non tanto bisogna; uno sguardo vi abbatte. Un passaggier gusto, un niente, un vano giuoco della fantasia nell' eleggere spesse volte ci governa: il bello stesso per breve tempo perde i suoi vezzi appo noi: sappiamo che ci abusiamo, e nella bruttura

ſteſſa troviamo grazie. Se l' iſperienza, per quel che credo, di queſta verità t' iſtruſſe, forſe ancora il mio errore è perdonevole. Chi cerca ſotto una ſcuffia quanto ſenno una barba di Zenone promette? E come, amico mio, ſe io ardiſco ancora dire, che veramente il proceder mio per la mia prudenza più che contro eſſa prova? Io apprezzavo in te ciò, per cui ognuno ti vanta, un nobil cuore, ed un bello ſpirito. Quello che io per te ſentivo, ſopra il tuo merito era fondato: tu mi eri amico; e non chiedevi più: contento d' un vincolo, che ſolamente le anime lega, tu mi vedevi giorni entieri, ne trovavi difficile, toſtochè l' eſpero ti accennava, di laſciarmi, per ſtare il mezzo della notte agguatando all' uſcio di Glicera. Così andava

bene, finchè qualche caso in un giorno di state ti menò in una frascata, ove dormiva l' amica, che vecchiando fin qui così in riposo ti lasciava. Non so che cosa ti mosse allora: il sogno dopo un bagno, quando altri sola si crede, deve aver ne' vostri occhi qualche cosa, che possa abbellire. Basta che tu in lei trovasti doti ancora ignote, ed ella perse il più grato amico. Ignara di questo mi destai: eccovi a' miei piedi una cosa di mezzo tra Fauno, ed Amore. Rapito in entusiasmo ditirambico cosa non mi dicevi allora? Quanto avevi da rischiare, se io non sapevo il mezzo di serrare alla stravaganza le labbra? Un torrente di parole fredde, e di burle affogò la tua fiamma: con ale stillanti Amore sdegnato sene volò: io troppo

tosto mi allegrai; perchè inaspettatamente ritornò gemendo, I sospiri, confessolo, non mi conquistano. il festivo lancio della fantasia scaldata mi abbatte gli spiriti vitali. Tentavo per allegrezza, e scherzi di fugare il demone, che ti possedeva; ma questo genere di spiriti non lascia seco scherzare: il male crebbe. Io non volendo affliggerti, cambiai di rimedio. Però il mio proprio cuore vi corse rischio; io lo sospettai; perchè il farnetico amoroso come il catarro infetta. Si sente non so che cosa; ed avantichè altri possa difendersene, il nostro senno non è più padrone del cuore. Attenta alla mia sicurtà, io tosto trovai che dovrei dissiparmi. Un pazzarello per ciò mi sembiava propriamente fatto. Per belle, che schifano le ca-

tene del ſerio amore, non ſa che un bamboccio, che triglia, ſalta, e ride; un matto ſcreziato, che baloccando volita intorno a voi, moſtra i denti, non penſa mai, e continuamente cicala; che più ampolloſo, quando meno egli ſente, ciarla di fiamme, che rinfreſca il voſtro ventaglio; e mentre nello ſpecchio a ſe ſteſſo ſorride, con inſipida grazia ſcocca ſoſpiretti ſtudiati. In vero, non pel traſtullo noſtro, o per che altro dimmi, venne in penſiere ai Dei di creare i belli pazzi? L' occhio almeno ſi trattiene: ſono gonci, è certo, ma queſto ancora diletta; e per iſtimarli imparzialmente, ſono pur ſempre più garbati che ſcimmie.

Tutto quello, che dici, (ſoggiunſe il noſtro Timone,) deve, come pare, eſſere un

piccol esempio, che non vi è atto sì cattivo, che l' ingegno non lo possa difendere: è pur danno che la scusa offende più che ciò che essa deve migliorare. Però sia: la misura delle mie pazzie è empita: non vogliamo stancarci non altercare. Io ti amavo; perdona; io ero un poco sciocco; ed a te un pazzarello piaceva; ed io — son sodisfatto, anzi lieto; che se adesso fosse in mio potere il volare per una brama nel suo luogo; l' esser Batillo, per giacer nelle tue braccia, per la possanza di questi occhi, resterei qui. Tu l'odi: io non assento. Godete voi altri il piacere d' ingannarvi mutuamente per false tenerezze: niun sorriso più mi piglia. Io con più sentimento riguardo un campo fiorito che la vostra gente bella. E se mai

ad alcuna donna concedo, che per un aſpero ſguardo, per un riſo piacevole ora di me faccia un Deo, ora alla viltà d' un verme mi riduca; ſe io ſon ancora capace d' eſſer così baſſo, allora, amica Venere, confondemi il ſenno, condannami alla più ridicola fiamma, e fammi amare la mia balia.

Quanto è che così penſi, replicò Muſarion, il contraſto è grande, che queſto nuovo tuono in cui parli fa al tuo primiero modo d'agire. Ma con licenza, caro amico, io chiedo più prove, avantichè creda un miracolo. Tu che ſenz' amore, è ſcherzo poco fa neſſuna vita felice conoſcevi, tu, il cui ſenſibil cuore d'ogni bello ſguardo ardeva; ed il quale, (non arroſſire: il fallo non era

grande,) quando Musarion ritrosa ti serrava la porta, per allenimento del tuo dolore per saltatrici mandavi, tu parli di sangue freddo, tu bravi Amore? Apparentemente, per viver più felice, ti sei reso nella tutela di qualche altra divinità, e nella compagnia di quegli allegri, che da ogni passione, e pregiudizio si liberano per darsi più quietamente alla gioja: tu suggi il grave legame dell' amor serio, e trovi più sicuro di burlar solamente con Amore; giungi la temperanza col diletto, il gusto coll' incostanza, il bacio con sorsi di nettare; studj l' arte di sempre dilettarti; godi mentre puoi, e patisci allora che devi: a me almeno il pensare in questo modo meglio sembia, che la sublime gonfiezza di finti odiatori de' diletti. E se così pensi,

ride trascurato del biasimo d' Atene, che del tuo cambiamento si burla. Non ove la bella gente, solo per passarsi il tempo, in frotta conviene a piaceri, di cui il solo nome lietamente suona; che sempre sperati non vogliono mai venire; dove fintamente si ride, e naturalmente si sbadaglia, e nel cui mezzo godimento già si bramano altri, che qui e li ci facciano sbadagliare; non già nello strepito, però nel gremio della natura, all' argentino rivo, in ombre segrete solamente l' amica gioja ci visita, e spesso ci sorprende in qualche orma, ove non l' avevamo attesa, Però Fania, se questo sentimento alla città ti tolse, a che l' apparenza d'un Diogene, a che la fiera barba? mi sembia che un savio come altri uomini si presenta.

La mia figura, beffatrice bella, è quale alla mia sorte conviene. Come? ignori tu in che stato io sia? che quel tetto, che un fracido mosco cuopre, e quanta terra quella siepe attornia, è tutto il resto del mio eritaggio? Ciò che ognuno sa, non può a te solo esser ignoto: la tua burla, Musarion, siccome la tua presenza, è intollerabile. Con chi parli d'un sentimento, che sia la prerogativa de' favoriti della fortuna ridente? — „Amico, ti sbagli: uno schiavo porta il colore della sua sortuna, un nobil cuore no: nello spettacolo le flaute conforme alla qualità del dramma si accordano; però un uomo savio non ha mai lugubri pensieri. Come, Fania, il colore del tuo animo non è che la ripercossa delle cose che ti attor-

niano? e per rubarti la gioja, che fa la dolcezza della vita, solamente un cosa contrario ci vuole? Io so, amico mio, a che ci possono ridurre una bontà mal intesa, ed un cuore alla gioja dato, che volentieri attorno a se la sparge, nè ad altro può nocere fuorchè a se stesso; ma tutto bene stimato, tu vi guadagni più che vi perdi. Ciò che pazzi c' invidiano, non sempre prova quanto felice altri sia. La vera felicità, quel bene proprio del savio, sta soda, mentre l' orbe di Fortuna si volge. Al ricco lo sfoggio, che gli tributa l' Indo, prima deve provare, che egli sia felice: il savio si sente esserlo. Egli con tanto gusto mangia cibi vili in argilla bianca, come in oro bulinato. Quando attorno a lui gli agnelli allegri sal-

tano, mentre al rezzo trascurato siede, e zefiri misti con farfalle screziate gli portano il vapor fresco di prati segati, gli uccelli attorno a lui sopra mil rami cantano, e tutto quando vede, assieme gli apporta diletto, ed utile, quanto facilmente esso, che tanto possiede, si scorda, che la sua casa di piacere non sopra marmi posa, nè innumeri schiavi nel suo cortile strepono, e che intorno alla sua tavola bombilano vespe in vece di Gnatoni. Nessun corteggio attorno a lui brilla. Che si rallegri! in luogo di questo egli possiede ciò che ad ogni Mida manca; che falsamente crede il monarca poter con oro comprare; che quegli che lo conosce, avanti una corona elegge, il sommo bene della vita, un amico.“

„Tu stravaghi, Musarion, quello, a cui la fortuna volto le spalle! un amico?“ Eccoti un esempio qui, replica essa; me, che volontariamente lasciai Atene, cercai te, e quando mi scappasti, delle materne ammonizioni scordandomi, tanto caldamente ti procacciai, quanto altre della mia sorte ti avrebbono suggito. Io credo, che questo prova; quando all' onor d' un uomo una zittella se, e la sua scussia al rischio mette. —

Io so bene il tempo, io portavo ancora la tua catena, (qui sospirò Fania,) quando il vedermi rapito ti avrebbe costato meno. Dovevi pure in quel tempo in vece d' andarmi dietro, resistermi a guisa delle ninfe, suggire, però suggendo a qualche bosco stare

appiccata, e ridendo toglierti a' miei baci. Però a chi si dee por cagione, che da venti contrarj sempre si soffia via la maggior parte delle nostre brame? Questo è passato! Ora se in mio arbitrio fosse, non mi bramerei che un sangue tranquillo. Son chiamato in Atene sfortunato; però trovo, che la malora, come si dice, è sempre buona a qualche cosa. Per un magico torcimento di svarj dolci da sezzo pur la pazzia stessa mi ha messo nel cammino, ove diventassi quale sembiavo, essendo detto felice. Benedetto mi sii, natale della mia felicità, giorno, che da Atene in questo deserto m' inviò! Non Fania, favorito della sorte, però Fania l' ignudo, il bandito, e invidiabile. Allora egli era attualmente povero, più infortunato

d' Iro, ſembiante all' infermo, che a morte balla. Come ſchiere d' adulatori bevevano in bicchieri d' oro il ſangue del ſuo cuore, in iſcotti notturni, al petto di Frini venali, allora egli era miſero, ſchiavo legato da ogni paſſione, vittima del diletto. Come? colui che ſette volte da un ſerpente avvinto ſopra fiori dorme, e ſogna che ſopra un trono ſieda, quello ſarebbe felice? E s' Endimione, (a cui Luna, perchè più comodamente lo baciaſſe, coſi belli ſogni diede,) per un millione di ſecoli ſempre in dolci ſogni giaceſſe; s' egli ſognaſſe che alla tàvola degli Dei con Giove ſtravizzi, e con Dee amoreggi; che un meſcuglio di tutto quanto diletta, dolcemente ſtordandolo, anneghi i ſuoi ſenſi, in una parola, che come

pesce in un Oceano di gioja nuoti; di, chi senz' arrossire ci confesserebbe, che egli bramasse d' esser Endimione? Come? Diogene nella sua botte fu più felice! Nel proprio nostro petto, là o in nessuna parte cola il fonte del vero diletto, de' piaceri, che mai non si perdono, della durevol allegrezza, che niente di fuori turba. Un cangiamento, che mi tolse tutto quello, per cui già mi credevo felice, tutta la roba di Fortuna, quanto misero mi avrebbe egli reso, se dalla sua lucida sfera non mi fosse venuta in ajuto la sapienza, che dalle nuvole mi porge le braccia, che a se in su mi tira, e mi trasferisce laddove i suoi favoriti, da cupidità, e pregiudizio liberi, da nessuna voglia irritati, agli Olimpi, ed alla lor gioja si approssimano.

Qui fu fermato l'alto lancio, che Fanià era per pigliare. Di già lo ſpazio, ed il tempo innanzi al ſuo ſguardo ſvanivano: già egli ſi ſentiva ſpogliato della veſte della mortalità, che lo traeva abbaſſo; già era un ſemideo, quando una minutezza, che per poco ci vergogniamo di dire, ſubitamente nel mondo inferiore lo ritirò. Voi potenti vincitori dell' umanità, che al piano degli aſtri vicini vi credete, il cuor è ingannatore! riconoſcete la voſtra immagine in Fania, e tremate. Quel ſavio, che tanto audace all' Olimpo ſi eleva, che già così era ſalito in alto, che come Sancho ſtando ſul cavallo di Magellone, egli vede paſcere le capre purpuree, ed azzurre del cielo, ode le sfere cantare, e dalla vampa, che gli conſuma il

cervello, arguisce la vicinità del cielo empireo; lui che non onora più del suo sguardo niente di mortale, il superbo ospite dell' etra, Musarion con uno sguardo lo porta in giù. Ma questo era uno sguardo, comparabile a quel solo, che Cupido al suo Amore diede, quale, per sorprender più certamente il vostro cuore, furbescamente vi avvisa, come se dicesse: Mi vedete voi? credete che io sia un fanciullo di dolce innocenza pieno? fidatevici pure! Vedete voi la saretra qui al mio lato? Se avete orecchie per sentir buon avviso, fuggite; e pur che questo piccolo spazio giova? sia pure oggi o domani, voi avete un cuore, e questo terrò in preda.

Così o in un modo simile parlava quello sguardo, con cui Musarion discompose il sa-

vio Fania. Vide — esitò — tacque. Io darei qualche cosa per un disegno della ciera che fece allora. La bella fingeva di non sentirlo, e solamente fra di se rideva. Poi disse: Fania, si abbuja di già; ho troppo lungamente da te indugiato: Atene è lungi da qui: in questa regione non vi è nessuno da te in fuori che io conosca, e qui nel bosco, confessolo, durante la notte ho paura di capripedi. Che fare? io penso che ti debba seguire.

Me? tartaglia Fania? è per certo grand' onore; ma la mia casa è piccola. „Quando anche più piccola fosse, per un' amica la minima capanna ha luogo.“ — Mancherai d'ogni cosa: un poco di latte, un uovo, e questo appena — „Non ho fame.“ —

Solamente un ragazzo di pastore per servirti. „Uno solamente? anch' egli è soverchio: andiamo, amico mio, l'aria si rinfresca.“ Perdona, Musarion; bisogna dirti il tutto; la mia casuccia è empita; ho da otto giorni due amici, che da me — „Due amici?“ Sì, ed i quali mi sembia che non fanno per la tua conversazione. „Che dici tu? ancora filosofi? hanno però anco gli occhi? bene, Fania, io voglio conoscerli.“ Tu scherzi. „No Signore, io quale qui mi vedete, ebbi ben prima tali al mio tavolino inginocchiati.“ Perdoni, io ne dubito molto, Cleante Stoico — „O Cerere, e chi di più?“ Teofrone Pittagoreo, non son certamente di spirito così debole — „O Fania, non è oro tutto quel che riluce; e poniamo che tutto

ſpirito ſiano, che ſa queſto? ſarà tanto più grande il diletto. Finalmente, ſiamo tre, Signora, e per ciaſcuno un letticello. „Altri ſi accomoda coma può. Non eſſer ſollecito: io avrò bene il mio luogo. Andiamo, caro mio, dammi il tuo braccio. Eh! Fania, parmi che ti ſcaldi: fai come ſe chi ſa quanto vi foſſe da riſchiare. Mi baſteranno pur ancora tre ſavj: io non temo niente da voi, benche ſola.“

Che fare? dove la ripugnanza è inutile, un piloto ſaggio ſi renderà diſcretamente al vento. Fania, che ſolo dalla timida vergogna de' ſuoi Mentori moſſo cosi lungamente reſiſteva, giurò che ſtimava ſembievole al tempio delle Muſe il ſuo eremo, favorito

del vantaggio d' inombrare la più amabile di loro. Appoco appoco si vedeva, che i di lei vezzi non avevano ancora perduto ogni lor possanza sopra esso. Amore scacciato così chetamente come un zefiro sopra le punte di fiori, dagli occhi d'essa nel di lui cuor serpeva. L' arrivo del Deo annunziano un caldo volante della pallida guancia, un voluttuoso dolore, e lagrime, che mal suo grado in goccie tonde gli empiono i canti degli occhi. Egli crede di fiatar solamente, e sospira, e con occhi fissi, mentre ella ciarla, e scherza, la riguarda, quasi che ascolti, nè però ode niente; le stringe la man tonda, e pensa, mentre per la veste sagliente il petto si gonfia, se questa mezza sfera non dovesse alla Pittagorica anteporsi.

La bella si avvide del pericolo, in cui l' onor della Sua si trovava, della pugna interiore in quello, e della vittoria da se riportata, e come in vano egli ripugnava alla possanza, di cui Amore all' orecchio le diceva che i filosofi mal loro grado stavano per esser testimonj. Vide appoco appoco in lui l' affanno scemare, e quanto fortemente il di lui occhio diceva quel che appena egli ardiva di confessare a se stesso; però stimò buono, (e molto saviamente fece,) di celargli ancora ciò che vedeva, e la segreta simpatia de' lor ambedue animi. Solamente lo guardava con occhiate, che egli aveva il diritto d' interpretare si favorevolmente come gli piaceva. Ma se la cupidità rende temerario, fa timido l'amore. Egli vedeva nel di lei sguardo ogni

altro vezzo, se non l' istante sua sortuna. In questa maniera, quando di già gli ultimi raggi del sole sparivano, giunsero Fania, e la bella alla di lui terra, dove i due savj, attorno a cui le tiglie nell' atrio mandavano vapore, da essi furono insperatamente trovati in una postura non troppo onorevole alla filosofia.

MUSARION.

CANTO SECONDO.

Che postura, per Anubi, poteva esser quella, in cui Fania trovò i due savj? Non giacevano però, (il che non vogliamo credere,) di un dolce empiti nell' erba? Questo no. Adunque forse sopra cavalli di legno andavano? questo potrebbe ancora scusarsi. Plutarco nell' istesso eroe Agesilao lo vanta. Però da visaggi così gravi come erano, niente meno di ciò si presume. Il lor trastullo in fatto

non era ſcherzo; che per dirla in breve, ſi tenevano per i capegli.

Il nervoſo Cleante era in procinto di mettere un ginocchio ſul petto al ſuo avverſario, che ſotto di lui corvato, per la filoſofia, che non mangia fave, laſciava il pelo, quando il loro Scitico ſpaſſo per l'arrivo del padrone di caſa ſi turba. Confuſo come ſe un nemico ſu qualche fatto che non vuol teſti, l' aveſſe ſorpreſo, a ſtare, come a fuggire parimente irreſoluto, brama ſolo di poter ſottrarre all' oſpite accanto di lui uno ſpettacolo, che vieppiù la rallegrava, che il miglior dramma di Menandro, l' Attico Goldoni. Pero di già erano troppo vicini, ella vedeva troppo bene, il teatro era troppo aperto per

potere egli sperare di persuaderle che non avesse veduto niente. I lottatori frattanto si raccogliono, addossansi modestamente i mantelli, e stanno meditando, (perchè Fania, acciò avanzassero tempo, con la ninfa al braccio pianamente si approssimava,) per iscappar con dialettici Meandri al rimprovero della vergogna, di cui si erano consci. Ma non possono abbandonare Ercole stesso i nervi, quando gli bisognano il più? L' Encolpo di Petronio, ed il Demostene di Roma, due eroi, però in classi molto differenti, lo provano, questo allora che per Milone diceva, e quello ancora nelle braccia di Circe. Ov' è quell' Amadiso, di cui mai la lancia non si ruppe? In vano Cleante, in vano Teofrone meditava. Avrebbono certamente fatto figure a pietà, se

Musarion generosa non li preveniva. I Signori, (dice chetamente la beffatrice,) come pare, secondo il dogma del savio figlio di Sofronisco si esercitano: fanno onore all' arte di lottare! giuoco virile in verità, e che non dovrebbe dismettersi in successione di tempo per la mollezza de' nostri costumi. Si vede che la Dama diede al combattimento di tori un colorito di decenza, non si senz' intento. Chi era così lieto come Fania? Ma lo stoico Cleante, troppo caldo o ruvido per sentire, che a lui solo stava il prender per vero il complimento, obbligò il suo discepolo a vergognarsi di lui ancora più. Il momento, in cui Musarion lo sorprese, il suo sguardo, il tuon furbescamente dolce dell' ironia, e quel che era di gran lunga peggio che tutto

l' altro, il ſuo inſolito ſplendore, la dolce maeſtà della regina d' Amore, quel che ſpirava voluttà, che ſembiava fare attorno a lei un' atmosfera di vezzi, e diletti, affalta in un tempo con troppa forza per l'onor dell' apatia, i ſenſi ſorpreſi. Egli a lei tartaglia ſcuſe, ſi ſveglie la barba, ſi attira ſempre più ſtretto il mantello, e frattanto ſcappa al ſavio ciò che neſſuno vuol ſapere, che egli lottò daddovero. La diſputa, come egli aſſicurava, era ſopra una verità, che egli poteſſe così chiara ed argutamente provare, che ſolo un Arcadico animale, uno ſtruzzo, un gallo d' India — Qui la ſua creſta arroſſiſce, ſi gonfiano il ſuo petto, ed i ſuoi polmoni: egli grida. — Mi vien ſolamente pietà del povero Fania! ora tutto caldo, ora ſmorto

egli stà da parte, e dalla terra, dove stà, d' esser inghiottito brama. La bella lo vede, e si affretta a liberarlo dal tormento. Con uno sguardo di giovani amoretti, e grazie, che subito invisibilmente incatena la pazzia di Cleante, e sana le coste di Teofrone, dice: se vi piace, delle questioni di cui si trattava, facciamo il nostro confetto di tavola: così fatti discorsi anche affamata preferirei alla tavola, che Ganimede apparecchia. Quanto mi rallegro d'aver perduto il cammino, la fortuna avendomi destinato cotanto piacere! Felice Fania, che si elesse amici, la cui sola vista rende più savio. Ora non mi maraviglio più, se alla beffe de' pazzi pietosamente sorride, e fortunato come è, di noi, d' Atene, e di tutto il mondo si scorda.

Così disse; ed i due savj con le orecchie, e cogli occhi divorano quel che la nostra Musa dice: la marcida rosa non può succhiar più avidamente dalle labbra del zefiro la rugiada della sera. A vista d' occhio s' insuperbiscono del lor merito a se stessi conosciuto, non perchè un' altrui lode prima lo espone loro: solamente sempre con gusto si ode dall' altrui bocca risonare il giudicio, di cui nell' interiore ci onora la vanità. Un filosofo pure a noi altri in sostanza resta uguale: quando egli fosse sì insensibile come una pietra, e niente avesse l' onor di piacergli, egli stesso pure a se piace. Profumatelo con l' incenso, e state certi, che sarà riconoscevole. Onde di grado in grado montava il favor della Dama appresso i due nostri savj:

il ſuo occhio ridente dinanzi alla Stoa trovò grazia, e le fu perdonato l' eſſer troppo vezzoſa.

Una piccola ſala, che delle ricchezze dell' oſte non dava atteſtato troppo favorevole, ricevè la compagnia. Apparve per bandare la tavola un ragazzo a capegli ſciolti, che correva quà e là anelando, e molto lavorava per fornire un paſto, di cui una gallina vecchia (ma non ſecondo la regola, che Cazio inventò, in vino di Cipro annegata) il miglior piatto faceva.

Se la filoſofia del buon Fania incontro alla bella ninfa in quel convitto troppo comodamente ſedeva, ſi laſcia al lettore ſteſſo da

esaminare. Un poco di falsa vergogna, di cui non si era totalmente staccato, pareva davanti ad una teste del suo pristino splendore inchinarlo un poco più che bisognava. Tuttavia l' ingegno della Dama, e la sua libera vivezza, che quanto dice e fa, di grazia sparge, e di quando in quando un tenero sguardo, che essa, come di se scordandosi, prima in lui figge, poi di costa lancia, tosto sminuisce il tedio, che gl' increspa la fronte: il suo cuore sempre più debolmente al dolce moto resiste; e prima che egli stesso la scorga, tutto il suo sembiante prova la tacita vittoria dell' amore.

Frattanto per visibile che ciò fosse, tuttavia ai due savj non si palesa. I Signori di

queſta ſorte ſovente la troppa luce abbaglia: non vedono la ſelva impediti dagli alberi. Però ſono ſcuſati i noſtri; perchè mentre Fania da quei begli occhi ſucciava un dolce obblio di tutto quel che il ſuo rigido maeſtro gli aveva mai dettato, ſi era di già ad iſtanza di Muſarion incominciata la diſputa accademica, con cui eſſa aveva diſegno di traſtullarſi. Cleante di già provava, che il ſavio ſolo era grande, felice qual Deo, ſempre libero, non mai ſoggetto, un Creſo, un Adone, e vieppiù un Re ſopra marcida paglia, che Don Splandiano ſul diamantino trono. — Queſto paſſerebbe ancora; ma l' uomo continuando diſſe che la virtù ſola era un vero bene, e che niente di tutto quanto ai noſtri ſenſi luſinghiero ſembiava, era deſiderabile: final-

mente il furore pel suo sistema si mosse a difendere insolentemente, e senza rossore, che quando anche sotto la figura di Cipri al savio si mettesse innanzi la stessa Voluttà, bella quanto la Deessa al figlio di Mirra solamente apparve, e questa Venere sulla paglia, dov' egli giacesse, gli offerisse il bel suo petto per cosino, il che pur gran cosa fosse, quello tuttavia la sprezzerebbe. E qui non seppe più negarsi il gusto di contraddire Teofrone, uomo di barba crespa, e negra, e piccoli occhi ardenti, non cattivo cantore, e sonator di chitarra, e con ciò ghiribizzatore quanto quello, però d' un altra sorte. Questo è eccessivo, interruppe egli Cleante; al meno facilmente all' abuso conduce. Non voglio qui prendere la difesa della voluttà più

grossiere! questa incontrastabilmente è mera fantasia, e spuma, e vapore, trastullo solo d' animi imbecilli, ed immaturi, le cui ale stanno troppo altamente immerse nel fango della materia. Tuttavia non ci piacerebbe la nettarea uva, perchè un insetto sulla purpura d' essa repè? L' abuso non dee guidare il nostro giudicio: antica è quella sentenza, però di raro uso: n' è che dall' istesso rosajo l' ape dolcezze, la ruca veleno succhia?

Spiritato come un Coribante, avendo gli occhi sempre in Musarion drizzati, Ser Teofrone ora incominciò in poetico stile a vaneggiar del primo bello essenziale; come tutte le cose che vediamo, e con l' ajuto de' sensi alle nostre anime giungiamo, non sono che ombre

inani, ed immagini di ciò che è idealmente bello, e divino, come quando in onde calme nuvole di boschi attorniate si pingono. Indi, scaldandosi sempre più il suo sangue, egli si elevò ai mistici numeri, alla musica sferica, al lume invisibile, e finalmente al fonte del lume. Come dall' antica notte il bel mondo sia nato, e di Deucalione, e dell' età d' oro non cantò più estaticamente il Sileno di Virgilio ai ragazzi, che lo sorpresero, mentre dormiva, e l' obbligarono a cantare. Poi continuò a dire della morte della sensualità, e come per segrete, e magiche purgazioni l' anima pian piano dalla materia si libera; e come per l' astinenza dalle terrene figlie, e dalle fave diviene abile alla conversazione di Dei, e demoni, finchè a modo del verme che

con ale nuove nell' aria estiva sale, dalla materia, e dallo speco del suo corpo sottrattasi, diviene Dea, e tra Dei vive.

Dilettata nell' alto lancio, che il dottor nostro prendeva, la scaltra bella finge, che per la voglia d' ascoltare, e per l' ammirazione il suo seno ne' suoi ceppi si stenda. Per malora per l' uomo che dice pure maraviglie, indi nasce da essa non osservato non so che piccol intervallo, che ad un tratto interrompe il di lui volo, e come il drizzamento de' di lui sguardi le palesa quel che lo distragge, ella parendo occupata in migliorar l' accidente, ha l' imprudenza, (se non malizia era,) d' accrescere il male.

La circostanza da per se non è che una minutezza; però forse mostrerà l' esito, che

era deciſiva. Segue un profondo ſilenzio, in cui Cleante anche del vetro empito, ed il che appena è credibile, della voglia d' altercare ſi ſcordò; mentre in ſini, e tangenti immerſo, il diſcepolo di Pittagora miſurava il contorno circolare di certe ſfere, con cui potrebbono uſare le forze loro i Lamberti ſteſſi, nè ſi curava d' Amore, che qui ſuol agguatare, e già il più acuto ſtrale ſopra il ſuo arco mette.

Con iſprezzo ridente la Dama guarda i due ſavj con le lor frivolezze di falſe virtù, e d' alte parole, e prima che i Signori ſe ne avvedeſſero, ella ſa con bella maniera ad un tratto togliere agl' immodeſti loro ſguardi ciò che per incantare i pari loro, le Cariti con

proprie mani non avrebbono formato così bello, e tutto nel suo pristino stato ricadde.

Poi disse: in fatti non si può sentir niente di più bello, che ciò che Teofrone del lume invisibile, d' uno, e di due, di musiche sfere, d' una morte della sensualità, e di deificazione ci dice. Che danno sarebbe, se non fosse che una bella chimera ciò che egli ci fece tanto bramare? però mi sembia che il cammino di questa superba felicità è quello, a cui non ha pensato.

Teofrone ancora caldo di ciò che al suo sguardo era sottratto, ed empito di voluttuose immagini, comincia a figurar tanto soave, ed ameno, come una valle di rose in Amatunte

ſoggiorno de' piaceri; quel cammino che Prodico pinge si ſtretto, e si ſcabro, e ſpinoſo. Un Sibarita, che avrebbe uno di due cammini da eleggere, facilmente ſceglierebbe quel fioroſo, che la filoſofia di Teofrone andava per magiche ombre, dove il corpo, e l' anima nell' incerto lume in belli moſtri ſi accoppiano, ed Amore, però non quel ribaldaccio, che Coipelo pinſe, un altro, d' idee, come quello di Gnido di Grazie attorniato, un Amore da capo ai piedi occhiuto, e che nel veder ſolo ſi ſoſtenta, diviene la guida dell' anima, l' innalza alla nuvole, e purgatala bene innanzi in un bagnuolo di ſiamme, gradualmente ſino nel ſeno del ſupremo bello la porta.

Però avantichè per quel ſublime amore l' anima aſſai lieve ſi ſenta, Teofrone la li

bera da ogni istinto, che nel fango della materia bestialmente si voltola; e qui è, prosegue egli, dove i nostri pretesi savj un falso lume seduce. I buoni uomini ci raccomandano la lor apatia come un arcano, che quasi più che Dei farci possa. Secondo essi il savio deve schifar tutto ciò con cui la vista, e l' udito si ricrea: così tenui piaceri gli sono troppo inani: sempre in se stesso voltato, egli per ciò di cui si passa, a se prova la grandezza della sua felicità: non sente nulla per non patir niente, e molto si abusa. Il bello solo può essere l' oggetto del nostro amore. La grand' arte solamente è il separarlo dalla materia. Il savio sente: questo con gli altri figli della terra sempre gli resta comune. Però questi, dal corporeo bello abbagliati, s'

immergono nella melma della ſenſualità, mentre noi altri in quello, come in una ripercoſſa, ci avvezziamo a ſoſtenere la veduta dell' originale ſteſſo. Queſto è ciò che un adetto in tutto il bello vede, che nel ſole gli radia, e nella roſa gli fioriſce: lo ſchiavo de' ſenſi come uccelli alla pertica, ſi attacca ad un collo di color di gigli, ad una roſea gota: il ſavio vede, ed ama nel bello della natura l' orma del ſempiterno bello impreſſa. Le ale dell' anima creſcono in queſti raggi ſpirituali, che dal fonte originario del lume ſparſi, pingono la natura fin all' orlo del niente con colori non proprj, ma che da lungi l' imitano. Eſſa creſce, ſi ſpiega, riſchia ſempre un più ſublime volo, ed in più limpidi rivi di voluttà beve. A lei non ſodisfà niente di

mortale: anche il diletto degli Dei non può ſcemare la ſete, che ſolo il fonte ſeda. In queſto modo, amici miei, ciò per cui altri mortali, per mancanza della ſublime chimia, ſimili alla moſca ſcreziata, che ſta all' amo, al dolce interito ſi allettano, al vero ſavio diviene un Pegaſo per celeſti viaggi.

Ancora la muſica, come ruda, e difettoſa che quaggiù reſti, (che per iſtruirſi perfettamente della magica virtù d' eſſa, biſogna, come Scipione, almeno ſognando udire le ſfere cantare,) anch' eſſa doma la fiera paſſione, raffina il ſenſo, e gonfia le ale dell' anima, ceſſa il cordoglio, ſana affatto l' ipocondria, e maſſimamente in qualche bocca bella fa più maraviglie che il ſigillo di Salo-

mone. Teofrone ne parlava come un adetto, a cui non era niente occulto di ciò che il noſtro Matteſone, e Fricchero, e l' Abate Murardo vaneggiano: neſſuna coſa tanto buona gli pare a purgar l' anima, come un diapente, ed un diateſſaron.

Cleante che più lungamente del ſolito ſi era contenuto, non può ripoſar più: biſogna che egli raffreni la ſtravaganza dell' uomo; perchè tutto ciò che Teofrone ci aveva cantato, era al ſuo parere mero delirio. Già dal ſuo guanciale ſi leva col braccio deſtro nudato, con fronte alteramente increſpata, e non parlando ancora, ha riportato la vittoria, quando l' interrompe un atto, a cui i due ſavj non ſi erano preparati.

La sala si apre, ed una ninfa entra con la testa carica d' un cesto, col seno appena velato, a modo delle Oreadi, e si leggiermente cinta, che ogni passo qualche vezzo scuopre. Pomona, e Flora Rubenio, che cosi belle ninfe pinge, non la figura più bella: in somma era si scelta, che il nostro teosofo alla prima vista smarrito nella ripercossa, che all' incontro gli radia, non sente i vapori, che dal cesto sagliono, e che Cleante con la bocca, e le nari sorbisce. Musarion, che di già si progetta l' esito, accenna al suo amico un Pittagorico silenzio, mentre la bella schiava vota il cesto, e di sei boccaloni di nettare, a vincere la sete di vino ad un Fauno bastanti, di frutta, e confetti carica la tavola ritonda.

I Signori, disse poi la bella, mi hanno ambedue convertita alternamente, quando ciascuno discorreva. Quantunque io invidj la felicità dell' apatia, il passo degli occhi spirituale, che Teofrone ci mostra, non mi sembia manco bramabile. Permettete che io un' altra volta mi dichiari. Che il resto della notte che tante cose m' insegnò, sia alle Muse, ed alla gioja consagrato. Pigli, Fania, la coppa, e spargela a Citerea, che divinamente ride: e tu Teofrone, dà passo ai nostri orecchi, ed accompagna con la tua voce il suon delle corde.

Il tenue convitto filosofico ora, grazie all' Oreade, che fa i servigj d' Ebe, insensibilmente in un piccol Baccanale si muta. Il

barbato Appolline veramente alla lode dell' invisibil bello fa il suo ottacordo sonare; ma il suo sguardo, dal seno di Cloe non mai tornandosi, prova quanto poco ciò che egli sente, si accorda a quel che egli canta, siccome il più maestrevol attore non fa mai nè si agevolmente, nè si volentieri alcuna altra parte che la sua. La furba schiava per una scaltra operosità serve ogni momento ad irritar più l' appetenza del savio: sempre gli sta intorno, e si dà con lui molte faccende, per esporgli sempre in più chiaro splendore i vezzi, che pur troppo in lui alano l' anima, che sotto il diaframma risiede. Una gran ghirlanda di fiori, di cui essa gli orna la fronte, compisce ciò che gli manca, acciò chi lo vede, come fa il tenero, e soave, presso a bocca piena

nella barba gli rida. Quanto triſte, Fania, vedi tu la bella notte, a te inutile, con queſto giuoco paſſare! Eſſo dolente sbadaglia all' amica; egli accenna, egli ſoſpira in vano; che ella ſegue la ſua idea, e forſe d' accordarla con quella di lui non manco intende. Al guſto d' eſſa l'arte della ſcaltra Cloe a viſta d' occhio ſempre più preſſo conduce il lubrico Pittagoreo al termine appuntato. Queſto di già per cosi feſtivi ſguardi procaccia il di lei mutuo favore, corriſponde agli ſguardi d' eſſa con un rapimento si fanatico, e si comico, che un Ogarto *) appena eſprimerebbe una più ſtrana paſſione. A che, ſeduttrice, cosi magi-

*) Ogarto, Svizzero di nazione, gia famoſo intagliatore in rame in Londra.

camente ghignando porgi allo spasimente il bicchier di nettare? Non ha bisogno d' oglio la sua fiamma; anzi col tuo ventaglio rinfresca la sua bocca, ed il caldo delle sue gote. Evvi tanta crudeltà in dolci anime di zittelle? credete voi altre che un uomo savio senza passione sia? Ma Cloe sa apparentemente ciò che ella fa: non ha l' aria da fargli patire tormenti senza consolarlo.

Frattanto non men superbo del suo sangue freddo, col naso alzato Cleante Stoico, bevendo bicchieri empiti prova, che nè il dolore è un male, nè il gusto de' sensi un bene. Il suo discepolo, così (a dire con Orazio) come la pigra bestia da soma, gli accosta disperato, perchè bisogna, un sonnolento orec-

chio. Questo naturalmente irrita ancora più al lavio la bile: esso nel suo zelo si versa più volte a bere, crede di non ber vino, però acqua, e dimostra che Aristippo, e tutti della di lui sorte meritano d' esser nella stalla di Circe alloggiati. Il suo ardore pel favorito tema della Stoa, per ogni contraddizione, e per quanto beve accresciuto, ha di già votata di sei fiasche la terza, quando il ballo de' pianeti,' con cui il vedente di spiriti per fine diletta le Dame, finisce di metterlo a fiamme: ora niente più si risparmia: gli Egizj, ed i Caldei provano il suo furore, siccome esso la possanza di Bacco, e prima che il ballatore dagli antipodi avesse ridotto il Deo del lume, cade tombolando il suo rivale, e superato in terra giace.

Ora finisce il terzo atto della commedia, e tutto di riposare il resto della notte brama. Cleante, il quale, come giaceva, non si desta, quantunque Cloe lo pizzichi, ed intorno a lui si alto si rida, conforme al suo stato, ballando attorno le due belle, con bacchico trionfo in una stalla si porta, e ridendo gli uni agli altri la buona notte si augurano.

MUSARION.

CANTO TERZO.

La Dama giaceva ſopra il ſuo letticello, e molto remota dal baſſo ſoſpetto, che da Fania aveſſe da guardarſi, aveva mandata via la ſua fante: era doppo mezza notte: una tenue nuvolaglia rompeva l' argentino lampo della luna; e tutto dormiva, quando di repente come le ſembia, il corridore in ſu alla ſua camerella con lento paſſo non ſo che coſa ſerpe. Ella ſtupiſce: coſa può eſſere? uno

ſpirito ſecondo i ſuoi paſſi; viſita di qualche ſpirito? queſta, (penſa,) io la rifiuterei molto: frattanto la porta ſi apre, e mentre vi penſa, ſta Fania innanzi a lei. Perdona, Muſariou, perdona; così il timido incomincia a tartagliare, il tempo è incomodo. Però a che, l' interruppe l' amica, una prefazione? quando ero io ritroſa? un amico anche a contrattempo grato viene: egli ha ſempre qualche coſa che ci piaccia da dirci. Il tuon tuo, replica egli, prova quanto poca compaſſione queſt' apparenza di bontà ai miei lamenti prometta: tu vedi il mio interiore, e puoi ſorridendo affliggermi? vedi che un momento cent' anni mi pare, e non ſo che barbarico piacere nel tormento mio trovi: tu mi fai diſperare, fredda che ſei, e mi chiami tuo

amico. Quanto crudelmente ti vendichi? „Io vendicarmi? ſogna Fania? Voi mi amavate prima; ceſſavate poi; era forſe un crime queſto, o quello? a me Signore, l' uno e l' altro aggradiva. Noi altre zittelle ſempre con guſto vediamo la faviezza d' un uomo proſtrata ai noſtri piedi: però io come amica, ſempre godevo più di vederti freddo verſo di me, che ridicolo.“

Come mi puoi tormentare, Muſarion! anzi aprimi con un pugnale queſto cuore, che non vuoi render felice. „Niente di tragico, caro mio, viene a ſentarti tranquillo a me in faccia, e dimmi in confidenza, quanto ci vuol perchè io ti renda così felice come brami?“ Amarmi come io te. „Adunque mi ama Fa-

mia, che queſta ſera con orror mi ributtò?“ Non è, grida egli, vendetta queſto? Sai troppo bene, che non ero me in quella triſta ora: l' affanno, e la diſperazione dalla mia bocca parlavano: beſtemmiavo l' amore, avendone più che mai il cuor empito. Ero troppo ſtordito per ſaper che coſa diceſſi. Tenevo per ironia quel che mi dicevi. Potevo io ſperare, che quel che da me rimoſſe Atene, e da Atene mi bandì, avrebbe ſubito reſo il ſolo tuo cuore a me affezionato? Conſidera queſto, e ſe non puoi perdonar ciò che io veramente non poſſo perdonarmi a me ſteſſo, guardami ancora una volta, ed a queſto ſguardo toglimi una vita odioſa. Se io ti amo? ahi! „Eh, per Diana! amico, l' amore in te fa così lamentevoli geſti, e si piagne-

volmente parla, che mi pare impossibile di farmi giammai entrare in simil tuono. Il sublime vaneggiamento così poco all' anima mia serve, come il pasto degli occhi di Teofrone. Il mio elemento è la serena, e dolce gioja, e tutto in rosea luce mi si presenta. Io ti amo, con quella soave passione, che a zefiri simile smuove lievemente il cuore, nè mai muove tempeste, nè tormenta, ma sempre diletta: come le Grazie, come le Muse amo, così amo te. Se questo ti può render felice, la felicità tua da questa mattina comincia, nè finirà che con la mia vita.

Mentre ella dice questo, l' uomo nostro in estasi s' impadronisce d'una delle di lei belle mani, e quasi con baciare la mangia.

Essa qualche tempo dà luogo al rapimento di gratitudine; gode il piacere di fortunarlo, tanto lusinghevole al suo tenero cuore, e dancora scordandosi di se stessa, resiste così debolmente, che egli ardisce di stringere la bocca al di lei petto.

La notte, la solitudine, il chiaro della luna, l' incanto del farnetico amatorio, quanto concorre ad infiammare il tenero cuor della bella! e quando anche ora sdrucciolasse, la condannerebbe chi stesso porta nel seno un cuor sensibile? Però Musarion era ferma; quello, stimando all' uso degli amanti, che favori ottenuti gli davano diritto di pretender maggiori, quanto stupì, come essa dalle di lui braccia strappossi!

Che una Fillide rifiuta di piegarsi alle vostre amorose voglie, che con voce debole grida, e quando ciò è inutile, ridendo vi minaccia, e quanto può con le unghie tagliate si difende, non è cosa strana. Un Satiro appena perdona la troppa facilità alle Ninfe, che egli chiappa: fanno bensì qualche resistenza, questo è regolare, e così ancora la scaltro Fania l' intese; però s' ingannò: era ben altro: la Dama non burlava, nè gli mostrava le unghie.

Dopo più d' un vano tentamento il nostro eroe incomincia a gridar molto lamentevolmente. Ed in fatti chi avrebbe atteso questo? Appena in un romanzo la virtù á si alto grado si porta. Però esso non vuol concedere,

che questo portamento sia virtù; anzi lo dice caparbietà, e bizzarria, e chiama Musarion ritrosa, dura, ed insensibile. La bella che confessa portarci affezione, secondo il suo parere alla prova si obbliga. Ed io Signore, (replica) che devo tanto provare, non ho io forse giusta la vostra morale parimente ragione di chieder prova? E come se il vostro caldo un mero giuoco de' sensi, un passaggier gusto, uno piccola febbre fosse? Se Fania mi ama, egli, come spero, concederà che prima di donarmi a lui, io pensi un poco alla mia sicurtà. Nel trattar con uomini di si caldo sangue, non è eccessiva questa precauzione. Perdona, se io ti so un poco torto: vuoi pure tu stesso, che daddovero ci amiamo: altre volte burlavo solamente cogli strali d' Amore: un matto

bello mi dava sempre di che ridere: ora si tratta di renderci felici; e questo bel vincolo la virtù, e la natura stringe.

Si dice esser irresistibile in bocca bella il vezzo dalla virtù. Concediamolo, se non nel medesimo tempo sportante da una veste con fondo di color di garofani vi alletta un seno giovanilmente gonfiato, che gli occhi abbaglia, nè mai si ferma; in somma quale Citerea, se una Deessa per avere invidia non troppo grande fosse, potrebbe invidiare. In questo caso, oime! si trovava il nostro eroe, da due diverse potenze attirato: dovette egli ancora drizzar così fisamente l' improvido sguardo a quel seno! Il più forte senso naturalmente deve tosto opprimere il più debole; e quel che per farlo ritornare a se stesso la Dama dice,

senza moverlo, dai suoi orecchi passa. Quanto Amor vale per piegare i ritrosi, ciò che, come dicono, di già domò draconi, le arti che Ovidio in sistema riduSSe, i più fini tratti, i più invisibili lacci contro di lei adopera, e non può riuscire. Renditi con bel modo, dice alla fine la bella vincitrice, vedi quanto indulgente io sia in soffrir tante insolenze. Più ostinazione, permetti che io lo dica, offenderebbe la mia tenerezza., e non servirebbe che a prolungare il tuo tempo di prova più che forse bramo io stessa. Tanto basti! favoliamo di qualche cosa di faceto, de' nostri ghiribizzatori. Non so come il concetto in mente mi viene — ma io giurerei che questo momento — cosa credi? la mia fante, — addovina pure — ed il tuo Pitta-

gora — „E che dunque?“ — Che — odono le sfere cantare. Che dici tu? grida ridendo Fania; questo mi sarebbe un' avventura! e pure — chi sa? io stesso sentivo cosa simile; ardeva ne' suoi occhi, come mi sembiava, un fuoco assai terreno, quando la scaltra mano di Cloe gli cinse la fronte della ghirlanda di fiori. Quando devo a te, Musarion! pazzo che fui! uomini di questa sorte, ne' quali niente che mantello, bastone, e barba era Socratico, come odio il pensiere! una coppia, che solamente in qualche farsa con nudi Satiri, e Baccanti merita di brillare, tenerli per savj, per cognati degli Dei. — Ti fai torto a te stesso, gli replica l' amica, e come mi pare, ancora ad essi. Nulla di troppo, amico mio, ti prego, tu gli apprezzavi già apparen-

temente più, ora manco gli ſtimi, che forſe meritano. Coſa odo io? (eſclama) tu parli per eſſi! quando ancora, il che per certo non faceſti mai, aveſſi apprezzato quella razza quanto io ho fatto, ti dovrebbe pure dopo ciò che abbiamo veduto, ſiccome a me, la fantaſia paſſare. Come? queſto ſtoico, che la virtù ſola per bella, e buona riconoſce, in un vecchio Fauno ubbriaco traveſtito; Teofrone, che della felicità degli ſpiriti canta, mentre il ſuo immodeſto ſguardo nel ſeno di Cloe s' infigge. Che ſi ha più biſogno di prove, che eſſi — molto ſimili ad altri uomini ſono, replica l' amica, ed infatti aſſai meno ſavj del lor ſiſtema. „Queſto chiaro ſi vede.“ E nondimeno forſe non vi è neſſuna coſa, che più poſſa ridurre il noſtro animo a quella fermezza, che gran

mali brava, e fa grandi azioni, che l' istesso tema, di cui Cleante bevendo si fece martire: gli Eraclidi, quegli uomini, che più di se stessi la lor patria amarono, gli Aristidi, i Focioni, ed i Leonidi, glorioſi nomi! Bene, grida il nostro uomo, ed erano forse Stoici questi? „Erano, Fania, alquanto più: hanno provato quel che Zenone speçola; l' hanno fatto: perchè Ercole ha altari? quel cammino, che Prodico seppe dipingere, ma non potè andare, l' eroe andò.“ Ed a chi ne appartiene la gloria, se non alla natura, che partorì lui, e chi gli somiglia, e l' allevò, prima che una Stoa fosse? Nasce l' eroe, non si forma. „Non però, perchè alla natura il primo pregio si deve, un Platone ogni suo diritto sopra Focione perse? l' arte forniſce quel che la na-

tura ſchizza. Il fiore, che nel campo fra altri non ſi ſcorge, diventa per l' induſtria del giardiniere il più bel figlio di Flora.“ Poniamo, dice Fania, che queſto ſia giuſto, quello però che di numeri, e d' idee, di coſe, che neſſun occhio vide, neſſun orecchio udì, Teofrone ciarla, ſi può toccar con mano che è pura fantaſia. „E con quelle proprie idee Archita già un uomo veramente grande fu. Ancora anime di queſta ſpezie di quando in quando, ſcarſamente sì, la natura genera; naſce il vedente di ſpiriti come l'eroe, come l' Anacreonte, come Zeuſi per la paletta, ed il figlio di Filippo al trono. Ed in fatti, che eleva più l' animo, che nudriſce più la virtù, che coſa ampia, e raffina tanto il moti del cuore, che fanno brillanti penſieri dello ſcopo

del noſtro eſſere? l' univerſo immenſo, lo ſpazio, ed il tempo infinito; il ſole che ci luce, ſcintilla ſolamente d'un più alto ſole, il noſtro ſpirito immortale, con immortali apparentato, e s' egli imita i Dei, deſtinato alla gioja divina."

Per tutte le Grazie! eſclama Fania, la Signora mia a ſuo tempo udirà ancora le sfere cantare: la ciarla di Teofrone poche ore ſono a beffe dava materia — „Quell' uomo sì, ma non già le ſue dottrine; il vero no, benchè alla maniera di tutti i fanatici con inſania, e chimere bene accoppiato; queſte ſole tocca lo ſcherno. Però troppo c' inoltriamo: io volevo pure moſtrarti, che il tuo pregiudicio per quei due ſavj non ti dee far arroſſire. Niente era più naturale nel tuo triſte ſtato. Simile al

boccio in un giorno freddo di Marzo, rattrappa l' anima, quando ſele toglie lo ſplendor della fortuna. Spennata, ignuda, vota di quanto per eſſenziale alla ſua ſalute aveva, che maraviglia che ſe le raccomandi un dogma, che le inſegna l' arte di ſtar ſenza d' eſſo? che le prova, che ciò che non le attiene, che ella può perdere, non merita il ſoſpirarlo; anzi per ingannare il ſuo tedio, le crea della privazione ſteſſa un finto piacere in luogo dell' attuale. Che coſa tanto aggradevole all' orgoglio mortificato, come un ſiſtema, che ci avvezza a tenere per bamboccie quel che ceſſò d' eſſere un bene per noi? Che penſi tu che ſi ſia creduto l' uomo nella botte, il quale grande aſſai per ſprezzar monarchi, al figlio di Filippo non domandò che il libero uſo del

sole? Ancora più accetto nel caso che poniamo, deve essere il ghiribizzo del Platonista, che possiede l' arcano di riparare i piaceri, di cui Zenone solo a passarci insegna, e che in luogo del vil trattenimento bestiale de' sensi, di cibo degli Dei ci pasce. Con lui da alture facilmente formontate su questa terra in giù, come in un punto guardiamo. Un colpo del suo magico bastone fa nascer mil mondi attorno a noi. Sebbene son pur mondi ideali, si edificano quanto superbamente altri vuole, e quando una volta la ruota de' sensi esteriori si ferma, chi ci dice, che non realmente li vediamo? un sogno, che ci rende ospiti degli Dei, ha il suo pregio. In una notte d' inverno sì, le replica il giovane, però il savio destato, (perchè il medesimo Endi-

mione alla fine ancora si svegliò,) con l' ambrosia, e col nettare tacitamente di qualche più solido cibo ha brama.

Un profondo sospiro dice, quanto vivamente Fania sentiva la forza di questa verità; e se la bella ne' suoi occhi non lesse ciò che l' alto sospiro voleva dire, non da esso rimase. Ella in pegno di tenerezza gli porge la sua bella mano. Egli con timido rapimento la stringe al gonfiato suo cuore, e scrutina ne' di lei sguardi, s' ella sente il battimento d'esso. Un blando strignimento reciproco della di lui mano glielo prova: la muta retorica della simpatia, un occhio languido, di lagrime pieno, un cuor che palpita, confonde l' arte de' Demosteni: si strugge il tenero cuor della bella, ed Amore da un piccol favor all' altro in-

ſenſibilmente li conduce laddove ambedue tendono.

Il più bel giorno ſegue dopo queſta bella notte: in ogni dì ſeguente ciaſcuno de' due più felice ſi trova nel felicitarſi in altri. Per biſogni ſofferti reſo abile al più ſaggio uſo, al più dilettevol godimento della fortuna, così ſubito con lui riconciliata, e dalla neceſſità, e dalla ſuperba abbondanza egualmente remoto, felice, perchè tal era, non perchè il mondo lo ſtimava tale, Fania in ripoſo invidiabile mena una vita non invidiata, tra diletti veri, dello ſchietto impronto d' innocenza, e della natura ſegnati. La tempeſta civile, che ſempre ſcuote Atene, non tocca la ſua caſuccia, tempio delle Grazie, dacchè Muſarion l' adorna.

La modesta arte, dal di lei ingegno guidata, procura alla natura, quanto la sua villa si stende, quel tacito vezzo, che senza brillar muove. Un giardino, che Pomona con i zefiri, e Flora per dimora si scelse, un luco dove Amore si smarrisce; ove i serj pensieri spesso con lievi scherzi si accoppiano; un rivolo d' olmi adombrato, al quale il sogno meriggiano non ricercato ci sorprende; nel giardino una pergola, dove col bacio dell' amica il liquore della purpurea uva, che Taso invia, un vero nettare gli pare; un sangue sano, un cervello non mai innuvolito, un tranquillo cuore, ed una serena fronte, quante cose l'arricchiscono! Aggiungetevi ancora Musarion, e dite, che cosa per viver sodisfatto può dargli di più, e di meglio il favor degli

Dei? La ſapienza ſola, perchè in ogni tempo ſenta il pregio di queſte coſe, e della ſua ſorte contento, a neſſun' altra aſpiri. Queſta ancora gli fu data. Il ſuo Mentore non era già un Cinico a capegli ſciolti, nè un grinzoſo Cleante, che allora che il fiaſco brilla, qual Zenone dice, e qual Sileno beve: era Amore. Chi tanto bene come queſto inſegna? Ancora egli imparò di grado, e ſenza pena quella vaga filoſofia, che quanto la natura, e la ſorte ci danno, contenta gode, e del reſto volentieri ſi paſſa; ama di riguardare le coſe terrene dal lor buon lato; al deſtino ſi ſommette; non brama di ſaper che coſa ſignifichi tutto quel che Giove per grazia a noi in notte ſcura naſcoſe; e con i buoni uomini di quaggiù, quantunque pazzi ſiano, non ſi adira mai,

pero ſolamente li trova ridicoli; e conciò ama ſe, nè manco quelli; compatiſce l' errante, e non fugge che il ſimulatore; non ſempre parla di virtù, nè d' eſſa parlando ſi ſcalda, però ſenza premio, e per guſto la pratica, e felice o non felice ſi ſia, non tiene il mondo nè per Eliſio, nè per inferno; mai lo ſtima si corrotto, come il cenſore dal ſuo trono nel ſolaro feſto lo vede, nè si piacevole, come lo pingono giovani poeti, avendo il cervello di vino, e della lor Fillide acceſo.

Tal era, così penſava, e viveva Fania; e perchè era quali bramiamo d' eſſer noi altri, egli faceva bene d' eſſere, di penſare, e di vivere, come faceva. Così dunque abbia fatto. E che ſi fece di quell' uomo, che tanto

amava di misurare sfere? Sta bene, che lo domandiate; l' avremmo dimenticato. Esso in una sola notte, per imparare a riconoscer se stesso, nelle braccia di Cloe si portò; e trovandosi non esser saggio, imparò a mangiar fave. E di Ser Cleante? Questo, subito che il sole di meriggio l' ebbe destato, che tamente, e sopra le punte de' piedi dalla sua stalla serpè — forse in una botte: in somma, disparve, e non fu più veduto.

Dd 5566

ULB Halle 3
004 817 567

MUSARION,

OVVERO LA

FILOSOFIA

DELLE GRAZIE,

POEMA

IN TRE CANTI.

EDIZIONE SECONDA.

LIPSIA,

NEL MAGAZZINO DI LITTERATURA,

MDCCXCIX.

1919 S. 319

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
urn:nbn:de:gbv:3:1-331370-p0109-4